

italia 150: pio IX a gaeta

Il Papa «ombra» nipote di Gasparone

Giacomo Antonelli segretario di stato vaticano

«A Sonnino sono nati due grandi briganti, Antonelli e Gasparone. E non so dire quale sia il peggiore»: Pio IX scherzava spesso così, riferendosi al cardinale Giacomo Antonelli, originario di Sonnino, appunto, anche se cresciuto e formatosi a Terracina. E, d'altra parte, il prelato era davvero parente stretto di Gasparone: il famoso brigante era suo zio, fratello di Loreta Gasparone, la madre. Ma, battute e parentele a parte, anche se probabilmente dubitava della sincerità dei suoi sentimenti religiosi, il papa re stimava il suo ingegno e le sue capacità "politiche", tanto da chiamarlo alla presidenza della Consulta e nominandolo, appena quarantunenne, Segretario di Stato. Ruoli chiave in un momento molto difficile per la Chiesa e il potere secolare dei papi: Roma e le province, verso la fine del 1848, stavano per esplodere



sotto la pressione dei moti rivoluzionari che, all'inizio del 1849, danno vita alla Repubblica mazziniana e all'assemblea che, in febbraio, dichiara decaduto il "regno pontificio". Ed è proprio lui uno dei principali artefici della decisione del papa di abbandonare Roma e rifugiarsi a Gaeta, nel vicino Regno borbonico di Napoli, il 24 novembre del 1848, per sottrarsi alle pressioni di "giacobini" e patrioti.

LA CARRIERA

Politico abile
ma votato
alla reazione

Pio IX ha anche cercato di gestire le istanze democratiche, avviando una serie di riforme e "aperture". In questo contesto ha affidato il governo a Pellegrino Rossi, un moderato. Ma ormai è tardi e poi Rossi, fino a pochi anni prima ambasciatore a Roma della Francia monarchica, non gode di buona fama: è nota la sua avversione al movimento nazionale ed è convinto che «l'elemento popolare o è impotente o è rovinoso», come è scritto in alcuni carteggi diplomatici dell'epoca. I rivoluzionari lo considerano un vero nemico: il 15 novembre, verso le tredici, alla riapertura

dei lavori presso il palazzo della Cancelleria, viene aggredito e ucciso con una coltellata alla gola da una piccola folla di giovani che hanno combattuto come volontari nel Veneto durante la prima guerra d'indipendenza.

E' l'inizio della rivoluzione e dei disordini che, su pressione appunto anche del cardinale Antonelli, convincono il papa re ad abbandonare Roma, la notte del 24 novembre, travestito da semplice prelato. Viaggia anonimo in carrozza, senza scorta, lungo la via Appia, convinto probabilmente che la sua assenza non si protrarrà a lungo, tanto che, prima di lasciare clandestinamente la residenza del Quirinale, ha affidato al marchese Sacchetti una serie di disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico e per l'esercizio del governo. Il 25 mattina è a Terracina: una breve sosta e poi varca il confine alla Torre dell'Epitaffio, puntando sulla Portella di Monte San Biagio, dov'è il posto di dogana borbonico. Giacomo Antonelli lo ha preceduto nel

Regno di Napoli, preparandone l'accoglienza a Gaeta, ospite di Ferdinando II, al riparo degli antichi bastioni poco lontani dalla chiesa dell'Annunziata, che diventa un po' la "cappella pontificia" per tutto il periodo di soggiorno del papa nel Golfo. E' facile immaginare che a scegliere questa via di fuga, la più diretta e rapida, sia stato lo stesso Antonelli, che conosce benissimo i posti attraversati dalla via Appia, proprio la "sua zona". Suo padre, Domenico Antonelli, originario di Sonnino, si è trasferito a Terracina nel 1823, con la moglie Loreta e i figli Filippo, Francesco, Gregorio e, appunto, Giacomo. Si è occupato inizialmente di commercio del pesce, ma in breve ha acquisito, con l'aiuto dei figli maggiori, numerosi possedimenti: vigne e case a Terracina, vaste tenute nell'Agro Pontino, facendo della sua famiglia una delle più facoltose della città. Giacomo, nato nel 1806, non ne

ha seguito le orme: entrato nel Seminario Romano e poi passato all'Università, si è fatto rapidamente strada, pur non manifestando mai apertamente il proposito di farsi sacerdote. E infatti, quando viene fatto cardinale da Pio IX, è ancora soltanto un diacono. Ma, a quanto pare, la sua disinvoltura e la sua abilità "diplomatica" gli hanno aperto tutte



Ferdinando II di Borbone

le porte. Ed ora, con Pio IX "esiliato" a Gaeta, è il suo momento: è lui a tenere i rapporti diplomatici e a studiare le strategie politiche del papa re, che ha chiesto aiuto ai sovrani conservatori di tutta Europa per rientrare in pieno possesso dello stato pontificio. Rispondono subito all'appello, oltre a Ferdinando II di Napoli, l'Austria, la Spagna e la Francia. Non manca, dopo la proclamazione della Repubblica Romana, un intervento del governo piemontese guidato da Vincenzo Gioberti, che si offre come mediatore tra i mazziniani e il pontefice, ma la cui

proposta viene rapidamente lasciata cadere da Pio IX e dal cardinale Antonelli, che non vogliono aver nulla a che fare con i rivoluzionari. Anzi, sia il pontefice che il segretario di stato trattano con ostentata freddezza il nuovo ambasciatore, il conte Martini, ricevuto a palazzo per l'accreditamento diplomatico solo dopo una lunghissima anticamera, per evidenziare l'irritazione contro il Regno di Sardegna, sottolineata dalla dichiarazione che i governi italiani ormai «non ispirano nessuna fiducia». Non a caso Martini, nella sua relazione a Gioberti, insiste che la corte pontificia disdegna «ogni mezzo di conciliazione», perché «s'è gettata sulla via della reazione la più decisa e pare che si aspetti l'intervento austriaco imminente e su questo fondi ogni speranza di ristorazione». Il primo sostenitore di questa linea reazionaria, scaturita dal Concistoro segreto convocato il 12 febbraio, subito dopo la proclamazione della Repubblica mazziniana, è proprio il cardinale Antonelli. Se ne rende conto anche la Francia che, in funzione anti austriaca, si fa avanti decisamente a sua volta, presentando però il suo intervento come più "moderato". Sostiene l'azione di



La piazzaforte di Gaeta da Mola a metà 800. A sinistra, il cardinale Antonelli

Luigi Napoleone anche il clero francese. Particolarmente preoccupato della deriva reazionaria favorita dal cardinale Antonelli, sempre più legato a Ferdinando II, è l'arcivescovo di Parigi, monsignor Sibour, che scrive a Pio IX una lettera accorata, lamentando come il suo prolungato soggiorno a Gaeta possa far supporre che si sia «gettato tra le braccia della reazione», suscitando una «ondata di avversione al clero e alla Chiesa cattolica» in Francia, dove «si è stabilito un accordo tra il cristianesimo e la libertà».

Ma il papa re e il suo segretario di stato non vedono ormai che la via della guerra. Anzi, il pontefice è sempre più irritato del fatto che, nonostante le promesse, nessuna delle grandi potenze si sia ancora mossa: «Tra poco ne farò delle mie - si sfoga con l'inviato del Piemonte - onde farne finita con questo scandaloso affare». E Antonelli soffia sul fuoco. E' in questo clima che matura la guerra contro la Repubblica. Dalla Francia arriva la spedizione del generale Oudinot; Ferdinando II allestisce un esercito di 12 mila uomini, accampandolo a Fondi per varcare i confini da sud; l'Austria si prepara ad invadere la Romagna.

Le prime fucilate partono il 30 aprile dai francesi che, sbarcati a Civitavecchia, si sono portati rapidamente in vista di Roma. Quasi contemporaneamente parte da sud l'attacco di Ferdinando II: occupa Terracina, si dirige subito verso i Castelli e si attesta tra Frascati e Albano, meditando l'assalto decisivo per spazzare via i rivoluzionari ed essere così lui a ristabilire sul trono Pio IX. Da quel momento inizia la lunga, disperata, eroica difesa di Roma, che si protrae fino a luglio: il giorno 3, alla vigilia della capitolazione, sulla piazza del Campidoglio, in segno di sfida contro la



Pio IX, l'ultimo papa re

reazione, viene promulgata la Costituzione. Il papa e il cardinale Antonelli, tornati al potere, si affrettano ad abolirla, con un proclama che il 17 luglio ristabilisce il potere pontificio.

Comincia la caccia ai rivoluzionari e si inaugura una linea di assoluta intransigenza contro i patrioti italiani che si protrarrà fino alla breccia di Porta Pia, con tanto di condanne a morte, come quelle, nel 1867, di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, membri della "quinta colonna" incaricata di preparare il terreno a Garibaldi che avanzava da Monterotondo e Mentana nel suo ultimo tentativo di liberare Roma. Il principale sostenitore di questa scelta resta il cardinale Antonelli, nella sua veste di segretario di stato, con l'appoggio in particolare dei gesuiti. Un prelato che non ha mai detto messa, scrive di lui Arturo Bianchini in "Storia di Terracina", aggiungendo: «Egli può considerarsi l'ultimo esempio di quei cardinali politici del Rinascimento, che di sacerdote avevano soltanto l'abito».

Emilio Drudi

LE SPECULAZIONI CON IL GRANO

Ma fu per gli affari che Terracina gli diventò nemica

A Terracina, dove era di casa, non sono state le sue posizioni ultrareazionarie ad alienare la simpatia della popolazione nei confronti del cardinale Antonelli. In città, anzi, la maggioranza era per il papa re e contro i "liberali". A rovinare la reputazione dell'onnipotente Segretario pontificio sono stati i mezzi con cui ha accumulato un immenso patrimonio e la disinvoltura di certe operazioni.

Ne scrive diffusamente Arturo Bianchini. «Usando il danaro dello Stato o, peggio, le somme che egli avrebbe percepito dalle potenze straniere - racconta lo storico terracinese - egli non solo aveva acquistato immense tenute nelle parti migliori della palude ma, da amministratore accorto qual era, aveva provveduto ad acquisire tutta la striscia di terra ed i fabbricati sulle due sponde del canale della Navigazione, dall'ingresso della città fino a

via del Rio, sulla sinistra, e fino quasi al porto sulla destra». Fabbricati allora destinati quasi tutti a granai. E qui si manifesta la sua disinvoltura. «All'epoca del raccolto, atteso con ansia dai proprietari - continua Bianchini - improvvisamente usciva un'ordinanza che chiudeva all'esportazione per l'estero le frontiere dello Stato, anche quando l'estero era rappresentato da Napoli o da Livorno. I disgraziati proprietari, per far fronte ai propri impegni, erano costretti a svendere e chi acquistava era il conte Gregorio (fratello di Giacomo: ndr)... Quando tutto, o quasi, il raccolto della palude, convogliava



Terracina era uno dei centri del traffico dei cereali

a Terracina per via acqua, era ammassato nei granai degli Antonelli, allora un'altra ordinanza apriva le frontiere, ed il conte Gregorio, alle navi che convenivano nel nostro porto fin dalla Francia e dalla Spagna, vendevano le granaglie a prezzo d'imperio, non avendo altri concorrenti sul mercato, ricavano utili ingenti». E' così che tra i proprietari terrieri, grandi e piccoli, si sviluppa progressivamente una forte ostilità contro il cardinale, facendoli attendere con impazienza l'annessione della città al Regno d'Italia, arrivato nel 1860 ai confini meridionali con l'impresa dei mille.